

VIRGILIO E IL PROBLEMA DELLA VITA

(Georg. II, 458 ss.)

Virgilio è uno dei non molti tra i Romani che ebbero — si dice — l'ideale filosofico della vita (1): e infatti chi pensi all'entusiasmo con cui, abbandonate le vuote sonorità della retorica, nel 45 egli entrava pieno di fede nella scuola di Sirone per attingervi quei *docta dicta* che la sua anima avrebbero liberata da ogni *cura*, non negherà, se non altro, un vivo fervore, maturato di certezza, nelle virtù educatrici, sia teoricamente (*docta dicta!*) che praticamente, della filosofia. Questo allora egli chiedeva ansioso alla filosofia di Epicuro: essere *doctus*, consapevole dei supremi misteri che spiegano il generarsi e lo svolgersi della vita, ed essere senza affanni: *vitamque ab omni vindicabimus cura*. E nello stesso tempo egli definiva anche il suo atteggiamento verso la poesia cui dava un accorato addio, riservandosi nonpertanto la possibilità, sia pure *prudenter et raro*, di essere rivisto dalle dolci Camene. Come egli abbia nel *Cecropius hortulus* di Sirone realizzato questo sogno a noi non è dato per riferimenti espliciti ed esterni dire: ma la sua poesia in parte lo rivela, e precisamente quelle sue Bucoliche che, anche per il loro carattere frammentario e staccato, paiono risentire ancora del proposito di dedicarsi solo saltuariamente all'arte. E', sì, stato raggiunto l'ideale del *doctus* (basta pensare alla fantasmagoria luminosa della VI egloga!) ma non quello della tranquillità spirituale: chè anzi esse Bucoliche hanno un doloroso suggello nell'episodio stesso dell'espropriazione di Virgilio e si chiudono con la visione sconsolata della passione dolorosa di Gallo. Era la prima delusione che la filosofia dava a Virgilio: non concedere la serenità spirituale. Ma Virgilio non dovette arrestarsi qui, e il suo pensiero e l'urgere del suo sentimento lo spinsero più avanti verso altre vie. Innanzitutto fu il problema della poesia: che egli, principalmente per influsso del modello lucreziano, venne a concepire come opera organica e di più alto respiro a patto che avesse (così egli almeno ragionava) un contenuto educativo e morale, identificando il culto delle Muse con la rivelazione delle supreme verità; contemporaneamente a questo egli nelle Georgiche, e precisamente alla fine del II libro, quindi quasi a metà dell'opera stessa, discute, per dargli in poesia (e con esemplare felicità di immagini) adeguata soluzione, il problema della filosofia, anzi dell'ideale filosofico della vita. Decisivi a questo proposito i vv. 458 e ss., Si dice comunemente che questi versi siano una lode della vita campestre; ma in realtà questa appare a noi spiegazione certo superficiale ed esterna. « O fortunati fin troppo, se conoscessero i loro beni, gli agricoltori ». Dunque, come si rileva anche dal congiuntivo della protasi (*sua si bona norint*), proprio perchè di possedere questi beni ignorano, pur possedendoli gli agricoltori non sono felici. Dunque la felicità, anche campestre, non è un puro dato di fatto, ma una coscienza conquista! (2). Non si ha o possiede per la semplice ragione di abitare in campagna, ma per intima consapevolezza spirituale. Ecco quindi che la lode della campagna si risolve così nella fascinosa celebrazione del romantico sogno campestre, degli ideali di purezza, di schiettezza, di fede e di pace che sembrano vivere solo lontano dalle città, nei campi: ecco che la campagna si tramuta in categoria spirituale, in mezzo di evasione dalle amarezze della vita, in dolce rêverie che giustifica e nobilita la stessa realtà quotidiana. La campagna, sembra voler dire Virgilio, bisogna averla nel cuore: solo così si è felici. E il poeta scompone appunto la esteriore realtà artificiosa per contrapporre la sincerità e la pace:

at secura quies et nescia fallere vita (467)

sullo sfondo di un fantasioso paesaggio immaginario dove è dolcezza di dolci sonni tra gradite frescure e splendide visioni naturali, e insieme rispetto per gli dei e giustizia per gli uomini:

*sacra deum sanctique patres; extrema per illos
Iustitia excedens terris vestigia fecit* (473-4)

(1) Cfr.: W. JAEGER, *Aristotele* (trad. it., Appendice), Firenze, 1935, p. 617.

(2) Giuste osservazioni ha E. PARATORE, *Introduzione alle Georgiche* (Palermo, 1938), p. 42, n. 1.

Sembrerebbe quindi che la serenità, la *quies* non si ritrovi nella meditazione del pensiero ma nel vago e dolce errabondare del sogno; senonchè Virgilio pone di fronte a questa soluzione puramente pratica del problema della vita l'ideale filosofico-poetico, lucrezianamente concepito, come penetrazione e comprensione dei più stupefacenti fenomeni della natura, in un seguito di versi dove con concisione suggestiva si trascorre dal cielo alla terra al mare quasi in vasta sintesi cosmica poeticamente animata e colorita. Anzi parrebbe che a questo ideale vada la simpatia di Virgilio, perchè esso è anche ideale di più alta poesia: e Virgilio non esita appunto a proclamare *felix* chi ha potuto *rerum cognoscere causas*. Ma essa soluzione scientifico-filosofica del problema della vita, quanto è alta e nobile, altrettanto è pericolosa, e non è detto che chiunque possa attingerla (e perciò è ammirato *qui potuit*, e Virgilio espressamente ammette l'eventualità per sé di non poter *naturae accedere partes*). E poi, mentre nel sogno agreste c'è *secura quies*, si può dire lo stesso della vita filosofica? Da essa realmente la tranquillità dello spirito? Virgilio esprime, ripetiamo, la sua più fervida ammirazione per chi ha potuto *rerum cognoscere causas* e

... *metus omnes et inexorabile fatum
subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari* (490-2)

Ma questa stessa ammirazione dimostra che egli non è da tanto, che ben pochi per lui possono raggiungere quell'ideale filosofico, ed anzi implicitamente avanza i suoi legittimi dubbi sulla realtà di esso, sulla sua efficacia nel liberare l'anima da ogni cura. Scienza e sogno si trovano così di fronte. Ed anzi al romantico sogno di evasione nella natura Virgilio dà la consistenza di una Fede, di quella religiosità che, perdutasi in buona parte all'epoca augustea nei ceti urbani, si immaginava persistesse ancora integra e sana tra la gente dei campi. Il vagheggiato ideale di primitività e schiettezza di fronte alla raffinata corruzione cittadina diventa opposizione della semplice fede all'orgoglio demolitore e distruggitore della scienza. E Virgilio innalza questo ideale di Fede al livello di quello della scienza: e fa ciò con suspense ed esitazione, quasi innovazione ardita:

*Fortunatus et ille deos qui novit agrestes
Panaque Silvanumque senem Nymphasque sorores!* (488-9)

Va bene che lo sfondo è naturalistico e rientra sempre in quel quadro di sogno evasivo di cui prima discorremmo: comunque la menzione precisa di queste divinità agresti ha un valore che non può essere sottovalutato: di fronte alla impossibilità — almeno per se stesso, ma anche, com'è implicitamente dichiarato, per la maggior parte degli uomini, — di dare una soluzione filosofica del problema della vita, Virgilio ne propone una religiosa: fortunato è *pure* colui che conosce gli dei agresti, i più semplici e genuini e veritieri quindi. E il fatto che egli abbia configurato il sogno agreste come culto ed onore degli dei (si cfr. anche v. 473 *sacra deum sanctique patres*) è, a nostro avviso almeno, indicativo a tal proposito, come indice del fondamentale atteggiamento religioso di Virgilio in questo passo. E anzi Virgilio continua a tracciare la fisionomia dell'uomo religioso, di quello che *deos novit agrestes*, e lo fa con i termini con cui comunemente era designato l'ideale dell'uomo filosofico secondo la corrente concezione, generale più che espressamente di una determinata scuola: *ille* e cioè colui che è religioso, non è punto dall'ambizione e dalla brama di onori, fomentatrice alle volte anche di discordie, non si preoccupa eccessivamente di tutto quanto lo circonda, non invidia chi più ha e non deve compiangere chi non ha, non litiga per interessi, non si dà a folli avventure lontane, non è avido, non partecipa alle rovinose conseguenze delle lotte politiche, ma si accontenta di quello che ha, anzi di quello che la terra dà, tutto preso dal suo lavoro aspro e continuo, e allietato dalla gioia che da esso deriva. Ricorrono in questi passi motivi e luoghi comuni anche ad altri poeti come Orazio (1): e questo ideale campestre (anche se qui non solamente idillico ma operoso) sembra precisamente un riflesso ed una specificazione di una massima epicurea (fr. 50) φιλαργήσειν τὸν σφόν Ἐπικόρῳ δοξᾷ in applicazione alla quale Lucrezio (II, 29 ss.) ritrasse appunto la vita campestre come scuola di saggezza (2): versi questi nei quali è notevole l'analogia strutturale delle due parti, quella negativa e quella positiva, così come nel passo virgiliano. E

(1) Cfr.: PARATORE, *op. cit.*, p. 88 e *passim*.

(2) Cfr.: E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro* (Firenze, 1936) vol. II, p. 587 e 588 n. 1, e anche cfr.: A. ROSTAGNI, *Virgilio minore* (Torino, 1933) p. 160 per i versi di questo luogo.

anche stoici del resto — come qualche tempo più tardi il romano Musonio — pensarono in questo senso all'esercizio attivo della campagna, anziché alla semplice contemplazione di essa (ap. Stobeeo, Flor. LVI, 18). Ma avere elevato questo ideale agreste-filosofico a ideale religioso, avere identificata la vita della campagna con l'esercizio di una fede pura ed incorrotta, questo è di Virgilio soltanto, che ha attribuito all'uomo pio le qualità migliori che i suoi contemporanei richiedevano all'uomo « morale » filosoficamente formato. Trionfa così sugli ideali lucreziani della scienza che tutto presume conoscere, un ideale fideistico ed attivistico: più che conoscere è meglio credere e lavorare: chè in questo risiede appunto la felicità, l'onestà ed il civile progresso che culmina con la creazione di Roma (1). Parrebbe di udire le parole del Carducci:

*miglio oprando obliar senza indagarlo
questo enorme mister dell'universo!*

Ed anzi Virgilio concretando proprio in Italia questo ideale, quasi lo addita a simbolo di tutta una concezione: quella latina, italica-romana della vita:

*hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
hanc Remus et frater, sic fortis Etruria crevit
scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma (532-4)*

Non è escluso che il nostro poeta abbia avuto coscienza riflessa di tale atteggiamento spirituale e di tale carattere peculiare — prevalentemente attivo e pratico — della sua gente: e a tale aspetto, per l'appunto, abbia ricordato anche la propria soluzione del problema della vita, che è in lui essenzialmente religiosa. E così egli giustifica, pur nel superamento dell'ideale scientifico lucreziano, la sua fedeltà alle premesse teoretiche della sua poesia come rivelatrice di verità: chè Virgilio anche liricamente esaltando l'ideale idillico e il sogno di evasione dalla realtà quotidiana (2), sente così di ammaestrare e di educare egualmente a un altro ideale, più consono forse alle tradizioni della sua gente, più facile a conseguirsi e di più certa efficacia: la schietta ed ingenua fede da cui germina, pur nella fatica, la serenità e la pace:

*Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat:
necdum etiam audierant inflari classica, necdum
imposito duris crepitare incudibus enses (538-40).*

LUIGI ALFONSI

(1) Cfr.: ROSTAGNI, *op. cit.*, conclusione.

(2) E così il sentimento che egli poetando di argomenti campestri era insieme fedele a un fine morale, riscatta la poesia da ogni amoralismo e la salva da ogni scientificismo: assecondando la profonda ispirazione ed innalzandola di profonda sincera umanità. Ecco cosa ha dato a Virgilio l'intuizione della campagna come religione.

FRANCESCO OLGIATI

INDAGINI E DISCUSSIONI INTORNO AL CONCETTO DI GIURIDICITÀ

Vol. in-8 di pagg. VII-80 L. 26,—

Dirigere l'importo per mezzo conto corrente o vaglia alla:
Soc. Editrice « Vita e Pensiero » - Piazza S. Ambrogio, 9 - Milano - C.C.P. 3/1077